

Per l'Armenia una speranza europea?

■ Aldo Ferrari

Stretta fra due Paesi ostili, la Turchia e l'Azerbaigian, che non solo contende il Nagorno-Karabakh ma ha mire espansionistiche sull'intera Armenia, la nazione cristiana non gode più del tradizionale appoggio della Russia e guarda sempre più a Occidente.

L'attuale repubblica d'Armenia è soltanto un decimo del territorio storico di questo Paese dalla storia millenaria, indissolubilmente legata alla fede cristiana sin dalla conversione avvenuta nel 301, ma che nell'XI secolo perse la sua indipendenza e fu a lungo diviso tra vari Stati musulmani, in particolare gli imperi ottomano e persiano. Nel corso dell'Ottocento la Russia zarista conquistò i territori che dopo la rivoluzione del 1917 costituirono, dal maggio 1918 al dicembre 1920, una repubblica indipendente, poi conquistata dall'Armata Rossa e rimasta sino al 1991 nell'Urss. Aver fatto parte dell'impero russo prima e dell'Urss poi ha consentito a una parte degli armeni di evitare il genocidio del 1915 subito da quelli rimasti nell'impero ottomano e di conoscere un notevole sviluppo sociale e culturale. Nel complesso si può affermare che gli interessi armeni e quelli russi siano stati a lungo almeno in parte coincidenti. Anche dopo la dissoluzione dell'Urss nel 1991 e la nascita dell'Armenia indipendente questa situazione è rimasta invariata. Il presidente armeno Levon Ter-Petrosyan, uno tra i pochi dirigenti post-sovietici di estrazione non comunista, condusse a marce forzate la desovietizzazione del Paese, ma senza allontanarlo troppo dall'orbita politica di Mosca. L'Armenia, infatti, è entrata sin dall'inizio nella Comunità

Aldo Ferrari è professore ordinario presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, dove insegna Lingua e letteratura armena, Storia dell'Eurasia, Storia del Caucaso e dell'Asia centrale. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Armenia. Una cristianità di frontiera* (2016), *L'Armenia perduta. Viaggio nella memoria di un popolo* (2019), *Storia degli armeni* (con G. Traina, 2020), *Storia della Crimea dall'antichità a oggi* (2022).

degli Stati Indipendenti (Csi), nata sulle ceneri dell'Urss e nel 1992 anche nell'alleanza militare a guida russa Otsc (Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva), mostrando così di voler mantenere un legame preferenziale con la Russia. Un approccio determinato non solo dalle tradizionali buone relazioni con la Russia, ma anche da un contesto geopolitico estremamente problematico.

L'Armenia indipendente si è trovata in una situazione molto difficile, soprattutto a causa del conflitto per la regione del Nagorno-Karabakh, abitata in larga maggioranza da armeni ma collocata negli anni Venti all'interno dell'Azerbaijan dalle autorità sovietiche. Questa guerra fu vinta dagli armeni, che presero il controllo di quasi tutta la regione contesa, nonché di vasti territori circostanti, precedentemente abitati soltanto da azeri. Nel maggio 1994 venne firmato un cessate il fuoco mediato dalla Russia, divenuta arbitra della situazione. Il Nagorno-Karabakh non si unì però all'Armenia, ma costituì una repubblica indipendente, non riconosciuta peraltro da nessuno Stato, riprendendo l'antica denominazione armena della regione, Artsakh.

Nonostante la vittoria militare, l'Armenia conobbe una forte crisi economica e una vasta emigrazione, soprattutto verso la Russia. Si parla di oltre due milioni di persone, che tuttavia sono in stretto contatto con la repubblica armena, dalla quale molti di loro provengono. Un fatto che ha indubbiamente rafforzato i legami tra Mosca ed Erevan. L'Armenia concesse tra l'altro alla Russia anche il diritto di mantenere basi militari nel Paese, in particolare a Gyumri, al confine con la Turchia. In questa situazione la Russia, con la quale l'Armenia non confina, ha costituito inevitabilmente il principale partner politico, economico e militare. In particolare, il forte legame con Mosca ha costituito una imprescindibile garanzia di sicurezza per l'Armenia nei confronti dei suoi vicini ostili, vale a dire Turchia e Azerbaijan. La questione irrisolta del Nagorno-Karabakh ha pesato notevolmente sull'Armenia, che per circa vent'anni ha visto al potere politici provenienti da questa regione contesa, prima Robert Kocharyan e poi Serzh Sargsyan. La libertà di azione di Erevan ne è stata molto limitata, in quanto i rapporti privilegiati con la Russia sono stati essenziali alla sicurezza del Paese. Mosca ha anche approfittato di questa situazione per prendere il controllo sin dagli anni Novanta dello scorso secolo di buona parte dell'economia armena, in primo luogo per quel che riguarda l'ambito energetico, ma anche i settori strategici dei trasporti

e delle comunicazioni. Nonostante il forte legame con la Russia, l'Armenia ha intensi rapporti con gli Stati Uniti e l'Europa, anche grazie alla presenza di grandi comunità diasporiche. Non a caso, Erevan ha compiuto alcuni tentativi di avvicinarsi all'Unione Europea, con la quale ha sottoscritto gli accordi di Vicinato europeo (2004) e Partenariato orientale (2008). Nel 2013, tuttavia, il presidente Sargsyan fu costretto dalle pressioni di Mosca a rinunciare al progetto di firmare il Trattato di Associazione con l'Unione Europea e a entrare invece nell'Unione Economica Eurasiatica, restando quindi nell'orbita russa.

La crescente insoddisfazione della maggioranza della popolazione armena nei confronti di questa situazione, tra l'altro caratterizzata dal controllo di una ristretta élite su tutte le leve del potere politico ed economico, è esplosa nel 2018. Il tentativo di Sargsyan di rimanere al potere anche dopo l'esaurimento dei suoi due mandati presidenziali sulla base di una discussa riforma costituzionale ha determinato un'ondata di imponenti proteste guidate dalla figura carismatica del giornalista Nikol Pashinyan. Sargsyan fu costretto a rassegnare le dimissioni e Pashinyan portò al successo la cosiddetta "rivoluzione di velluto", una transizione incruenta di potere quasi unica nei Paesi post-sovietici.

La Russia si è mantenuta neutrale in queste vicende interne, ma le modalità stesse, "dal basso", del cambiamento politico in Armenia sono state poco apprezzate dal Cremlino. Anche se Pashinyan si affrettò a dichiarare che il collocamento internazionale del Paese non sarebbe cambiato, non vi è dubbio che la Russia lo consideri meno affidabile dei leader precedenti. La diffidenza nei confronti del nuovo corso di Erevan può spiegare anche l'atteggiamento dalla Russia in occasione del conflitto scatenato il 27 settembre 2020 dall'Azerbaijan contro il Nagorno-Karabakh con il sostegno politico e militare della Turchia. Per più di un mese, infatti, Mosca non ha accolto le pressanti richieste di intervento provenienti da Pashinyan durante la guerra. E questo nonostante il fatto che, a differenza dell'Azerbaijan, l'Armenia faccia parte dell'Otsc. Occorre peraltro ricordare che questa alleanza militare vincola Mosca solo nei confronti dell'Armenia, non del Nagorno-Karabakh, che secondo il diritto internazionale fa parte dell'Azerbaijan; tuttavia resta forte il dubbio che la Russia avrebbe potuto muoversi in maniera differente se alla guida dell'Armenia vi fosse stato un leader diverso da Pashinyan. Mosca intervenne solo il

10 novembre 2020, quando l'Azerbaigian era ormai vittorioso, imponendo un accordo che ha costretto gli armeni a cedere non solo tutti i distretti azeri occupati nel corso del precedente conflitto, ma anche il 40% del territorio del Nagorno-Karabakh vero e proprio. Forze russe di interposizione dovrebbero proteggere gli armeni rimasti nella regione, almeno sino alla scadenza dell'accordo nel 2025 quando una delle due parti, ovviamente l'Azerbaigian, potrà chiederne il ritiro. L'Armenia, inoltre, si è impegnata a fornire sul suo territorio meridionale un "corridoio" di trasporto tra l'Azerbaigian e l'*exclave* del Nakhichevan, una regione che faceva parte dell'Armenia storica, ma attribuita negli anni Venti all'Azerbaigian.

L'esito del conflitto del 2020 ha posto l'Armenia ancor più che in passato nelle mani di Mosca, rendendo illusorie le speranze in un maggiore avvicinamento all'Occidente diffuse in seguito alla "rivoluzione di velluto" del 2018. Tuttavia, dopo l'intervento nella guerra del 2020 la Russia è venuta ampiamente meno ai suoi obblighi nei confronti dell'Armenia, senza reagire alle numerose aggressioni armate da parte dell'Azerbaigian che ha occupato diversi territori, poco significativi dal punto di vista territoriale ma molto importanti strategicamente. La Russia si è in effetti limitata a invitare Azerbaigian e Armenia a trovare una soluzione diplomatica, senza però intervenire a sostegno dell'integrità territoriale di quest'ultima. Così come le forze russe di interposizione non hanno impedito a sedicenti ambientalisti azeri di bloccare a partire dal dicembre 2022 l'unica strada di collegamento tra l'Armenia e il Nagorno-Karabakh determinando una gravissima crisi umanitaria in questa regione.

Di fronte al venir meno della tradizionale protezione russa gli armeni stanno cercando nuove strade, rivolgendosi in particolare all'Unione Europea che si è mostrata sensibile a questa richiesta di aiuto e ha inviato a marzo di quest'anno una missione disarmata sul confine armeno a monitorare le azioni dell'Azerbaigian. Si tratta senza dubbio di una novità di rilievo, perché la Russia – impegnata nella guerra con l'Ucraina – non ha evidentemente più la possibilità e forse la volontà di proteggere non solo il Nagorno-Karabakh, ma neppure la stessa Armenia. Al tempo stesso occorre guardare la situazione con realismo e prudenza. Stretta tra due Paesi ostili e ben più forti come la Turchia e l'Azerbaigian, l'Armenia si trova in una situazione geopolitica quanto mai difficile e ha bisogno di garanzie di sicurezza che la proteggano

in maniera concreta. E, nonostante la sconfitta militare, anche gli armeni del Nagorno-Karabakh hanno diritto a continuare ad abitare il loro territorio e a mantenere lo statuto di autonomia ricevuto in epoca sovietica, salvando al tempo stesso il loro millenario patrimonio culturale. Non si può permettere a Baku di replicare nel Nagorno-Karabakh il genocidio culturale perpetrato nel Nakhichevan, dove l'intero patrimonio artistico armeno (decine di chiese e migliaia di *khachkar*, le croci di pietra così caratteristiche dell'arte sacra armena) è stato distrutto negli ultimi anni. Del resto l'Azerbaijan – un Paese ricco di risorse energetiche, che utilizza in maniera molto abile per rafforzarsi nella sfera militare e politica – si trova non casualmente agli ultimi posti di tutte le classifiche su libertà politica e di informazione. Da anni, inoltre, Baku propone in maniera sempre più aggressiva un discorso pseudo-storico che rivendica come proprio l'intero territorio armeno, definito “Azerbaijan occidentale”. È evidente che la liberazione delle “terre occupate dagli armeni” potrebbe avvenire solo sterminando o scacciando questi ultimi i quali – occorre ricordarlo? – hanno già subito tale destino da parte dei Giovani Turchi nel genocidio del 1915, mai riconosciuto da Ankara.

In effetti l'aggressivo espansionismo di Baku verso l'Armenia ha un carattere potenzialmente genocidario, ma viene ignorato dai molti Paesi, incluso il nostro, che traggono ampi vantaggi dalla collaborazione energetica con l'Azerbaijan, soprattutto in seguito alla rottura politica ed economica con la Russia.

Alla luce di questa situazione quanto mai complessa è assolutamente necessario che la nuova e positiva volontà europea di agire a sostegno degli armeni venga portata avanti con coerenza, senza offrire a costoro speranze che potrebbero rivelarsi illusorie e persino pericolose per la loro esistenza.